



La grandine del Diavolo

Superstizione e dintorni nel potere temporale di metà '800

Non è che una noterella, un'annotazione a margine come per i registri dello stato civile, a proposito di un documento uscito fuori anch'esso da quella borsa di Mary Poppins che è l'archivio di Giancarlo Breccola. (Che in realtà non è un cilindro magico di astruserie bislacche ma la raccolta sistematica di documenti di ogni sorta in tanti anni di certissima e intelligente ricerca. Anche per la collaborazione di altri studiosi, come in questo caso Massimiliano Marzetti, che condividendo le loro ricerche sanno di mettere in buone mani i "cocci sparsi" dei loro scavi documentali). Stavolta si tratta di una lettera conservata nella "R. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele in Roma", busta 14 n. 24, e precisamente estratta dalle "Lettere autografe di monsignor Luigi Jona al cardinale Luigi Amat", all'epoca vescovi, rispettivamente, di Montefiascone e Palestrina. La lettera è datata Montefiascone 30 maggio 1855 ed è una specie di informativa confidenziale della prima visita pastorale del vescovo Jona ai paesi della diocesi. La riportiamo per intero nel box a lato sia perché si presta a qualche osservazione di *historia minor* del territorio, sia perché potrebbe offrire qualche motivo di approfondimento agli studiosi dei centri direttamente interessati.

Intanto qualche informazione sugli interlocutori per contestualizzare il documento. L'autore mons. Luigi Jona si era appena insediato a Montefiascone, essendo stato nominato da Pio IX vescovo della diocesi appunto nel 1854. Era di origini ciociare, e dopo gli studi a Subiaco e a Roma si può dire che era al suo primo incarico, essendo stato fino allora solo vicario della diocesi di

Palestrina. Da qui il suo rapporto con il cardinale Luigi Amat, di nobile famiglia sarda, che invece aveva già ricoperto ruoli prestigiosi come nunzio apostolico a Napoli e a Madrid, prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide e poi Legato di Ravenna e Bologna. Ovunque aveva dato prove di saggezza e rivelato grandi doti amministrative, ma durante i moti insurrezionali del 1848 non aveva nascosto le sue simpatie per la causa nazionale e addirittura nel luglio di quell'anno aveva lasciato la Legazione di Bologna proprio per non partecipare alla reazione pontificia. Da allora passò la sua vita nella Curia romana e nel ministero pastorale. A Palestrina, di cui era stato nominato vescovo nel 1852, si dedicò alla riorganizzazione degli studi ecclesiastici e a opere caritatevoli e assistenziali, ma in seguito ebbe altri numerosi incarichi e la nomina a decano del collegio cardinalizio pochi mesi prima della morte, avvenuta nel marzo del 1878. Jona scrive dunque all'illustre porporato di cui era stato vicario diocesano per informarlo sulla sua nuova destinazione, un po', evidentemente, per affetto di "tirocinante", e un po' per riceverne approvazione e sostegno.

Buona parte della lettera, come si vede, è dedicata alla logistica della visita pastorale, con gli alloggiamenti di comodo senza i quali non sarebbero stati sufficienti i contributi a carico dei vari paesi (le *procurazioni*).

D'altra parte la visita comporta l'arrivo in paese di nove persone, a quanto leggiamo, ed è evidente che il loro mantenimento per due/tre giorni, così come il loro trasporto in carrozza o a cavallo, avrebbe richiesto una spesa ben maggiore di quei pochi scudi "che appena basterebbero alla colazione".

Emo Sig. Cardinale Amat
Ves.vo di Palestrina

Eminenza R.ma
Vengo a rassegnare all'Em.za V.ra R.ma le mie notizie. Io sono stato circa 18 giorni lontano da Montefiascone, avendo percorso sei Paesi di questa Diocesi in Sagra Visita, cioè, Valentano, Piansano, Tessenano, Arlena, Capodimonte e Marta. In Valentano vi è un monastero di Monache Domenicane, nella di cui forestiera ho alloggiato, e sono stato trattato a spese del Monastero, al quale poi dovrò dare un qualche compenso, sebbene le Monache nulla esiggano. In Piansano sono stato ricevuto in casa del Sig. Giovanni Nanni, Giovine senza moglie, e senza Parenti, molto dovizioso, il quale mi ha mantenuto a sue spese: in Tessenano, e in Arlena sono stato in casa dei Parochi, in Capodimonte nella casa del Canonico D. Ippolito Manini Nipote dell'E.mo Macchi, il quale pure mi ha dato gli alimenti gratis.

Lo stesso è stato in Marta in casa d'una ricchissima Vecchia Zitellona, per nome Sig.ra Marianna Raveggi. Finora si è viaggiato come i Frati Mendicanti che alloggiano presso i Benefattori. Così però si è praticato anche dai miei antecessori. Ma se non fosse così, la Visita in questi Luoghi porterebbe una rovina alla Borsa del Vescovo: poiché qui si usa di dare la procurazione in denaro. Ma molto meschinamente. Il Paese che dà più è Valentano, e sono venti scudi la procurazione, dieci de' quali somministra il Comune, e dieci il Capitolo.

Negli altri Paesi consiste la procurazione in scudi 15 in 10, e per fino in scudi 5, che in gran parte somministrano i



Mons. Luigi Jona, vescovo di Montefiascone dal 1854 al 1863, e il card. Luigi Amat, nel 1855 vescovo di Palestrina, rispettivamente autore e destinatario della lettera

Comuni, che appena basterebbero alla colazione, tanto più che qui pure si usa di far pranzi convenienti, e con molti inviti, non ostanti le Leggi di Mons. Crispini. In Visita ho portato il Pro-Vicario Gli, il Sagrista, e D. Stanislao. Sono venuti due Gendarmi, e tutti tre i miei servi. Sono andato in carrozza presa a vettura quasi in tutti i Luoghi, meno in Arlena e Tessenano, ove si è andato a cavallo. In ogni Paese ho fatta una breve Omelia: Anche D. Stanislao ha fatto da per tutto dei discorsi sopra la Madonna, eccitando il Popolo a ricevere la Comunione dalle mani del Vescovo, ed infatti in ogni Paese molte Persone sono accorse a ricevere dalle mie mani il Corpo del Signore. In ogni luogo qui vi sono Maestre pie, per cui le ragazze sono molto istruite nella Dottrina, non così è dei ragazzi, poiché i Maestri di Scuola ed i Parochi non hanno lo zelo delle Maestre Pie. Se il caldo non incalza, penso di rimettermi in viaggio subito dopo il Corpus D.ni. Mi restano altri cinque Paesi a visitare, ed un Villaggio. Nel primo viaggio ho avuto tempi piovosi, e quello che più mi rincrebbe, fù, che in Pianzano,

quando io ero colà giunto, cadde una grossa grandine, e sterminò una porzione del territorio. Guardi che tentazione per la gente superstiziosa, come Mansella, e Domenico. D. Stanislao secondo il costume dei Predicatori, dicea, che era il Diavolo, il quale voleva impedire il bene.

Spero, che V.ra Em.za segua a godere ottima salute. Lo che io vivamente desidero, e le imploro dal Signore. Col'Em.mo Clarelli finalmente ho conchiuso l'accomodamento. Rimanendo ferma la divisione dei frutti civili, siccome era stata fatta da principio, pel grano ho promesso dargli scudi 370, lasciando Egli in mie mani quello che manca al compimento della metà del grano, perché io lo spenda in fare alcuni restauri al Palazzo Vescovile, ai quali era Egli obbligato.

D. Stanislao le bacia devotamente la S. Porpora: lo che anche io faciendo, ho il bene rassegnarmi con profundissimo ossequio.

Della Em.za V.ra R.ma U.mo, D.mi, Obb.mo, Ser... Luigi Vescovo di Montefiascone

Montefiascone
30 maggio 1855

Piansano

Ecco quindi la *captatio benevolentiae*, e insieme l'ambito onore, degli stessi religiosi del luogo o di benefattori danarosi nell'offrire ospitalità al vescovo e al suo seguito. Curiosa suona oggi la definizione di "Vecchia Zitellona" data alla "ricchissima" Marianna Raveggi di Marta, mentre rimane per ora incognito Giovanni Nanni di Piansano, "Giovine senza moglie, e senza Parenti, molto dovizioso". Il cognome non appartiene infatti al patrimonio onomastico piansanese e nei registri dell'epoca non è dato rinvenirne alcun esempio, né prima né dopo.

D'altra parte il "giovine molto dovizioso" non ha moglie né parenti, ossia radici familiari, e dunque la sua presenza dovette essere temporanea e occasionale, quantunque di rango e al momento inspiegabile. Nel complesso quindi il viaggio sarà stato anche "come i Frati Mendicanti che alloggiano presso i Benefattori", ma tutto se ne poteva dire meno che lamentarsene, "tanto più che qui pure si usa di far pranzi convenienti, e con molti inviti" nonostante i richiami legislativi a sobrietà e morigeratezza. Ciò che spiega anche come la pratica fosse stata seguita ininterrottamente da tutti i vescovi predecessori.

Degna di nota è l'osservazione sull'educazione femminile impartita dalle maestre pie Filippini, a più di un secolo e mezzo dalla loro istituzione e presenti in tutti i centri della diocesi visitati. Avete sentito?: "Le ragazze sono molto istruite nella Dottrina, non così è nei ragazzi, poiché i Maestri di Scuola ed i Parochi non hanno lo zelo delle Maestre Pie". Cosa che non poteva non notare un vescovo che passava gran tempo tra studenti e professori del seminario di Montefiascone (che sotto la sua guida moltiplicò il numero degli alunni conquistando buona fama anche a Roma). Al catechismo le maestre pie univano naturalmente i principi della morale



La *scoletta* delle maestre pie di Piansano a metà del secolo scorso: bambini delle classi 1948/50 (più o meno), in questa foto di proprietà di Walter Di Pietro (indicato dalla freccia). La foto fa il paio con altra simile del 1953 relativa alla sezione femminile, pubblicata nella *Loggetta* n. 6/1997, sostanzialmente con lo stesso commento: "Provvidenziale, quel piatto di minestra, nella miseria del dopoguerra!".

cristiana e qualche pratica di preparazione delle "fanciulle" al ruolo di future madri di famiglia, il che era semplicemente avveniristico, dati i tempi e il generale stato d'abbandono dell'infanzia. Con i limiti, ovviamente, che si sarebbero rivelati in tempi a noi più vicini. Limiti oggi superati grazie al processo di rinnovamento della Chiesa e di laicizzazione della società, ma ancora presenti fino a una sessantina di anni fa, ossia al tempo della *scoletta* di cui alla foto sopra, dei primissimi anni '50: una "dottrina" consistente nell'imparare a memoria e ripetere a pappagallo alcune rispostine preconfezionate su misteriosi dogmi di fede, e una morale che avrebbe segnato le coscienze di generazioni di bambini facendo uno strumento pedagogico del concetto di peccato e relativi sensi di colpa. Per non dire di certe componenti "miracolistiche", se, come capitava, in presenza di forti temporali con tuoni e fulmini, quei bambini venivano fatti stare buoni e dire una preghiera perché "il Signore facesse passare il temporale"!

[Per concatenazione di idee mi viene ora in mente - scusandomi per la digressione - l'aneddoto raccontatomi da quell'incredibile novantaquattrenne che è Felice Sonno a proposito della sua "prima comunione", da collocare nei primi anni '30 del secolo scorso. Dopo tutte le raccomandazioni catechistiche sull'osservanza del digiuno dalla mezzanotte, la mattina del giorno faticoso Felice fu quasi rinchiuso in camera da sua madre proprio per evitare che, magari anche involontariamente, trasgredisse al precetto. La donna gli mise vicino una concolina d'acqua per bere e gli preparò la giacchettina da indossare, ovviamente appartenuta ai fratelli più grandi e ora passata a lui. E proprio indossando la giacchettina Felice vi trovò in una tasca un seme di zucca. Non un bruscolino, abbrustolito e salato, ma un semino nudo e crudo, eredità involontaria di qualche merendina fraterna. Per il bambino, vedere il semino e metterlo in bocca fu tutt'uno, pur rendendosi subito conto della mancanza commessa e sputando i resi-

dui dello sgranocchiamento. Al punto da confessarlo a sua madre, che per poco non perse il lume della ragione. "Anime sante del Purgatorio!... Il Diavolo è entrato in questa casa!... Il Diavolo!...".

E dai a sciacquare la bocca di Felice con acqua calda salata e a rovistare in ogni angolo della casa per vedere di stanare il Maligno.

Dopodiché la donna corse a chiedere consiglio al parroco don Giacomo, che naturalmente proibì la prima comunione in quello stato di impurità e consigliò - per non far rimanere male il bambino e per non rovinare la festa ormai preparata in famiglia - di farlo partecipare comunque alla cerimonia ma senza ricevere la sacra particola. Che infatti gli fu negata. In fila con quel mezzo centinaio di bambini, Felice fu "saltato" e ricevette la prima comunione l'indomani, scortato in chiesa dai carabinieri onde evitare qualche tentazione per strada. Non si sa mai... Sembra una barzelletta ed è storia vera, assicura Felice. E che fa riflettere, superata la prima reazione umoristica (anche per la *verve* irresistibile del personaggio), al millenario radicamento di credenze "religiose" rimaste intatte fino all'altro ieri e determinanti per la (mancata) crescita culturale delle popolazioni].

Nel finale della lettera vescovile, per tornare a noi, si fa riferimento alla definizione delle ultime pendenze nel passaggio delle consegne con il cardinale Nicola Clarelli Parracciani, vescovo di Montefiascone dal '44 al '54 e quindi predecessore immediato di Jona, ma è soprattutto il penultimo capoverso ad attrarre la nostra curiosità, dove si riferisce della terribile grandinata caduta su Piansano subito dopo l'arrivo del presule. Dalle annotazioni fatte nei registri parrocchiali dal decano don Giuseppe Giusti, subito sotto la firma dell'arciprete don Vincenzo Ruzzi, si rileva che la

“Sagra Visita” era in corso lunedì 14 maggio, ossia in preparazione della festa patronale di San Bernardino da Siena, che da sempre vi si celebra il giorno 20 e quell’anno cadeva di domenica. E la “grossa grandine” che in quell’occasione “sterminò una porzione di territorio” richiama inevitabilmente alla memoria un altro episodio tuttora presente nell’aneddotica popolare, sebbene ormai privo di ogni riferimento temporale e sfocato nei particolari al punto da venire attribuito a un paese o a un altro della zona. E’ la tradizione orale della violentissima grandinata abbattutasi d’improvviso su una processione in onore del santo, con preti e fedeli che corrono precipitosamente a ripararsi nei portoni delle case lasciando in strada la statua del patrono. Nel fuggi fuggi si assiste impotenti a quel flagello che si abbatte sul paese con una violenza inaudita e allo sgomento subentra subito l’an-

goscia per i raccolti, con sbigottimento verso il santo che non li protegge e anzi permette una tale rovina. E mentre i colpi di quella gragnola si abbattono rumorosamente anche sulla statua di legno, dai ripari di fortuna si leva infine una voce, un grido di rabbia rivolto al cielo ma diretto al simulacro come per fulminarlo: “Scucùzzelo!”. Rompigli la testa, la cucuzza. La disperazione di chi ha perso tutto, l’invocazione del castigo sul protettore che non li ha protetti!

Niente di più facile, per riprendere ancora una volta il filo, che in un frangente simile la gente potesse associare quel castigo divino alla venuta del vescovo. Il rincrescimento del quale è dunque più che comprensibile proprio per la “tentazione per la gente superstiziosa come Mansella e Domenico” (evidentemente noti ai due interlocutori). Ma ecco la trovata: “D. Stanislao secondo il costume dei Predicatori dicea che era il Diavolo, il quale voleva impedire il bene!” Per la verità sembra quasi di vedere il sorrisetto di incredulità del vescovo nello scrivere la frase. Così come già trapelava lo scherno, in una persona di cultura come lui, nel riferire a un altro peso massimo come il cardinale Amat della “tentazione per la gente superstiziosa come Mansella e Domenico”. Tra l’altro Jona era persona stimata e ben voluta, tanto che alla sua morte, avvenuta improvvisamente a Montefiascone il 30 novembre 1863, “il suo funerale fu accompagnato dalla lode e dalle lagrime di tutti i cittadini, memori della sua affabilità”, come scrive Pietro Volpini nella sua storia dei vescovi della diocesi. Sta di fatto che in quella circostanza il vescovo non impedì a don Stanislao di propalare al popolo le sue “verità”, cui far ricorso come *extrema ratio* facendo leva sulla “pulpitodipendenza” di una popolazione purtroppo miserabile e ignorante. Il



Sonetto a don Stanislao Amati, che nella primavera 1855 fu predicatore della Quaresima a Montefiascone e della “grandine del Diavolo” a Piansano

canonico don Stanislao Amati non era neanche lui uno sprovveduto, avendo proprio quell’anno tenuto le predicazioni quaresimali nella cattedrale di Montefiascone con “evangelico zelo e aurea facondia”; nel 1879 sarebbe divenuto penitenziere della cattedrale e nel 1885 perfino rettore del seminario, che sappiamo quale roccaforte di cultura rappresentasse per l’intero territorio. Tutto, insomma, sembrerebbe deporre a favore di una gerarchia ecclesiastica immune da credenze magiche popolari, vaccinata contro stregonerie e superstizioni che anzi combatteva in nome dei principi cristiani. Ma che all’occorrenza non esitava a servirsi come *instrumentum regni*. Un po’ come la preghierina dei bambini per far passare il temporale. E non sembri campato in aria, quando oggi ci troviamo a constatare le differenze culturali tra due regioni confinanti come Toscana e Lazio: non sono i dieci anni di ritardo nell’annessione al regno d’Italia, a marcare le distanze, ma secoli di potere temporale e (dis)educazione.

antoniomattei@laloggetta.it

Sulle condizioni meteorologiche avverse per la festa di San Bernardino del 20 maggio, vedi anche questa poesia di Nescio Nomen già pubblicata in un vecchio numero della *Loggetta*:

La processione de san Bennardino

Già so’ ‘n po’ d’anne ch’a san Bennardino,
spesso, si la memoria nu me ‘nganna,
con tutto ciò che ‘l mese è maggiolino,
piove dal cielo quanta Dio ne manna.

Pensa’ che tutte, verso ‘sto fratino,
c’èmo ‘na devozzione che ciaddàna,
ma ‘n c’è gnente da fa’: ‘n primo mattino
c’è ‘l sole, e doppo acqua a tutta canna!

Né se commove ‘l santo si al paese
famo cert’infiorate che le ggente
‘n ce s’arifanno manco de le spese.

Allora sae che m’è venuto in mente?:
o ha liticato co’ le piansanese,
o mellassù comanna poco e gnente!